

Appunti, note, curiosità, aneddoti

Dove Enea toccò i primi lidi d'Italia.

Il corrispondente di un settimanale locale, facendo la cronaca della gita in Terra d'Otranto dei congressisti convenuti in Bari nell'ultima riunione della Società per il progresso delle Scienze, scrisse:

« Si visitò quindi la divina marina di Castro, sulle cui alture si ergeva il tempio di Minerva visitato da Enea e dai suoi avventurosi compagni, quando, dopo la distruzione di Troia, il pio Anchise consigliò i suoi di trovarsi una nuova patria. Nel lunato porticciolo di Castro le navi trojane, al grido « Italiani! (?) urtarono la prora « gravida d'avventura », ecc.

Ora sull'approdo di Enea in Terra d'Otranto varie e discordi furono le opinioni degli scrittori i quali però sempre non posero in buona armonia la topografia dei luoghi con il racconto e la minuziosa descrizione che dello stesso approdo fece Virgilio, pur avendo tutti voluto seguire il suo racconto.

Stando intanto così le cose e fra i dispareri degli scrittori sul luogo dell'approdo di Enea, due sono le ipotesi che si possono fare: O che Virgilio ignorò la topografia del luogo nel quale fece approdare per la prima volta Enea e quindi sognò quello che non esisteva nel luogo dello approdo; oppure che gli interpreti a lor volta sognarono quello che Virgilio non aveva sognato.

Fra le due ipotesi, modestamente, noi crediamo che, mentre non è vera la prima ipotesi, è invece molto vera la seconda. E crediamo così, perchè dalla minuziosa descrizione che Virgilio fece del luogo di sbarco nettamente si vede che egli perfettamente conosceva la topografia dello stesso luogo, come, a causa della sua lunga dimora nel Salento, anche molto bene ebbe a conoscere la topografia degli altri porti della costa orientale della nostra penisola.

Ora, per mettere un po' le cose a posto e per farci intendere anche da coloro che non conoscono il latino, nella versione fatta da G. Nicolini, D. Stocchi, ed A. Caro (Napoli, edit. G. Rondonella, 1848) riportiamo i versi di Virgilio con i quali descrisse l'approdo di Enea sulle nostre coste.

*Avea l'Aurora già vermiglia e rancia
Scolorito le stelle, allor che lunge
Scoprìmmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i lidi d'Italia, « Italia » Acate*

*Gridò primieramente: « Italia, Italia »
 Da ciascun legno ritornando, allegri
 Tutti la salutammo. Ecc. ecc.
 Rinforzarono i venti, apparve il porto
 Più da vicino, apparve al monte in cima
 Di Pallade il delubro. Allor le vele
 Calammo, e con le prore in terra demmo.
 È di ver l'Oriente un curvo seno
 In guisa d'arco, a cui di corda invece
 Sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
 Ove spumoso il mar percuote e frange.
 Nei suoi due corni ha due scogli, anzi due torri,
 Che con due braccia, il mar dentro accogliendo,
 Lo fa porto e l'asconde; e sopra il porto
 Lungi dal lido è il tempio. Ecc. ecc.*

Dopo tutto ciò, ci dicano i sostenitori dell'approdo di Enea a Castro, oppure a Leuca dove a Castro od a Leuca esiste:

- a) il curvo seno o porto, veramente volto verso l'Oriente a guisa d'arco?
- b) dove sta per corda a quel porto un lungo macigno, nel quale spumoso il mar percuote e frange?
- c) dove poi si trovano quei due scogli, anzi due torri che, come braccia, il mar dentro accogliendo, lo fa porto e lo asconde?
- d) dove a Castro o Leuca, lungi dal lido, al monte in cima, sorse di Pallade il delubro?

Sono tutti questi gli interrogativi ai quali assolutamente non risponde la topografia dei due porti di Castro e Leuca.

Con Virgilio alla mano invece, andiamo insieme a tutti coloro che videro sbarcare Enea e i suoi avventurosi compagni a Castro od a Leuca, andiamo ad Otranto, e là molti, con sorpresa e forse per la prima volta,

a) vedranno un curvo porto che, con matematica precisione, si apre verso l'Oriente;

b) vedranno che quel porto a guisa d'arco, come corda dello stesso, ha un lungo macigno (le così dette « casse ») che in buona parte chiudono quel porto, contro il quale macigno lo spumoso mar percuote e frange, cosa poi che non esiste, nè è mai esistita in quegli altri due porti.

c) vedranno che due lingue di terra s'avanzano a guisa di corna le quali racchiudono il porto e lo nascondono.

d) troveranno infine che sopra il porto, lungi dal lido, si eleva un colle, quel colle che, nel 1480, fu irrorato col sangue degli eroi e martiri otrantini, e che certo allorquando Virgilio scrisse il suo poema, sullo stesso colle si ergeva di Pallade il delubro, per cui oggi e per una non mai interrotta tradizione, è donominato « colle della Minerva »; non « colle dei Martiri ».

Enea quindi sbarcò a Castro?

PASQUALE MAGGIULLI

Maldicenze contro un sindaco leccese del '700

I quattro sonetti che pubblico, inediti e in dialetto leccese, rimontano a oltre un secolo e mezzo fa. Figurano aggiunti come appendice a un manoscritto già dell'avv. Nicola Bernardini, contenente quel poema *La Juneide*, di cui detti un largo saggio nella *Riv. Stor. Salentina*, V (1909), ma probabilmente precedettero il poema, anzi il loro successo incoraggiò l'anonimo poeta a questo più lungo componimento.

Per l'intelligenza dei sonetti basterà ricordare che sono rivolti contro il barone Giuseppe Romano, un brindisino che, capitato a Lecce, vi si fece eleggere sindaco per gli anni 1768-69. Dovette l'ufficio al favore del ceto operaio, a cui, per una consuetudine del vecchio tempo, promise mari e mondi o, secondo una espressione del cronista Piccinni, di rendere Lecce *la fontana dei commestibili*

Invece il Romano, soprannominato *Juni* da una parola ricorrente nel dialetto brindisino, si mostrò avaro, balordo e non alieno dall'abbandonarsi a stravaganze e scroconerie che ben presto scontentarono quegli stessi che lo avevano favorito.

Senza dubbio l'anonimo poeta calca le tinte, di proposito scivola in espressioni poco lusinghiere per il Romano, e lascia sospettare che, nel giudicare quel sindaco, sia dominato da non saprei quale risentimento personale. Ma è pur vero che, anche dalla citata cronaca del Piccinni, il Romano non è messo sotto buona luce, e che tra il poeta e il cronista i giudizi intorno al malcapitato sindaco non differiscono molto fra loro.

In questi sonetti il glottologo non avvertirà gran differenza fra il dialetto leccese del '700 e quello di oggi, e nulla pure vi sarà da osservare per il cri-

tico. Tutt'al più i ricercatori della minuta cronaca paesana possono rinvenire nei sonetti un curioso saggio della maldicenza locale: erba sempre molto diffusa e non facile a sradicare.

I

*Lu barone Rumanu sprasemava
Cullu fazzanu sindecu nna vota;
Nprumettiu tante cose ci ota e sbota
Già nci rreau, e tuttu giubelava.*

*Mprumise ca lu ranu lu bassciava,
Ca lu pane ngrandia quantu nna rota.
C'allu male cuiernu daa marciota,
Ca li puerieddi tutti cunsulava.*

*Ma poi sparera a bientu le mprumise:
Beni mia mati, disse, cce aggiu ffari?
Cce buliti mi vendu le camise?*

*Pi amori vostra cce aggiu de turnari
n'otra vota pizzenti allu paise
Ntorna li furni cu aggiu nturnisciari?*

*No è cosa di durari:
Tutti anne rrubatu a stu Sidili,
Percè nci m'aggiu bendiri iu li pili?*

II

*Nfra le spafanterie ci s'ianu ffare,
Quandu pigghiaa pussessu lu Rumanu
Ci cuntente nd'ia stare ogni paisanu,
Carusi e bbecchi se nd'ianu presciare,*

*Mmienzu lla chiazza s'avia ffrabecare
De taule nna putea de vasscia manu
China de casi emuti de luntanu,
E a tutti priezzi la ssisa s'ia ddare.*

*E fatta nn'aria, già la cunsignara
A nnu putearu mutu puntualone:
Mmanu a nu surge la raccumandara.*

*Ma nnu giurnu pe fare culazzione
Culli cumpagni, tuttu rusecara,
Lu sindecu restau comu cuglione.*

*Mo pe desperazzione
La ssisa è ssuta de vint'unu ranu
Pe unore e grolia de lu so Rumanu.*

III

*Lupa, bisogna propriu cu sse dica
Ca no ssi lupa, ma ca si stulara,
Percè scangiare sai comu masciara
Tutta la gente ci cu ttie se ntrica.*

*Li uastasi de Lecce cu gran frica
Lu Rumanu pe sindecu ccramara:
Feste, trummette, masculi sparara,
Credianu l'essu ca ddeentaa muddica.*

*Mo tuttu lu cuntrariu se vediu,
Foi già sindecu fattu lu Rumanu,
E la muddica diventau uddiu.*

*Lupa, tu lu scangiasti chianu chianu
Culli faci restare de curriu,
E cu sse troanu cu nnu cuernu a mmanu.*

*Dice buenu lu ellanu:
Quando è cazzatu se vide lu nuce,
Ca no è tutt'oru no quiddu ci luce.*

IV.

*S'ia ffare a Lecce nna rassa fatata
Mo ci sindecu aviamu lu Rumanu:
La carne, casu, uegghiu, lardu e ranu,
Tuttu pe niente, gnencosa marcata.*

*Li rassieri purtaanu mentuata
Ch'eranu ricchi e avianu gnasciu manu:
Facianu enire rrobba de luntanu,
E ca cussì benia la bona mnata.*

*Ma poi resciu a cughia e sparau bientu,
Percè se truara prestu l'acqua ncanna,
E la rassa deentau sbreugnamentu.*

*Ma no curpamu, foi sorte tiranna:
Ca pe lle etedde su leste a Surrientu,
Sulu no troanu ucceri cu lle scanna.*

S. PANAREO

